

ANNO II - N. 3

MAGGIO • GIUGNO 1946

ECONOMIA E COMMERCIO

**RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE DEI LAUREATI
IN ECONOMIA E COMMERCIO**

R O M A

ECONOMIA E COMMERCIO

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE DEI LAUREATI IN ECONOMIA E COMMERCIO

COMITATO DI DIREZIONE

MARCELLO BOLDRINI, NICOLA GARRONE

MARIO MAZZANTINI, GIUSEPPE UGO PAPI

Direttore: ALBERTO BREGLIA

Direzione, Redazione ed Amministrazione:

Piazza Borghese, 9 — Roma

SOMMARIO

MANLIO MASI: <i>Gli scambi controllati nel commercio internazionale e l'eventuale perfezionamento della loro tecnica</i>	pag. 145
LUIGI ATTILIO JASCHI: <i>Aspetti di alcuni problemi valutari del momento</i>	» 178
GIORGIO FUA: <i>Il piano Rossi di assistenza sociale</i>	» 194
Orientamenti culturali e professionali	» 216

Prezzo del presente fascicolo Lire 100

Abbonamento annuo (6 fascicoli) L. 500

Il versamento può essere effettuato direttamente all'Amministrazione della Rivista - Piazza Borghese, 9 - Roma.

Spediz. in abb. postale - Gruppo IV

ANNO II - N. 3

MAGGIO - GIUGNO 1946

ECONOMIA E COMMERCIO

RIVISTA DELL'ASSOCIAZIONE DEI LAUREATI
IN ECONOMIA E COMMERCIO

ROMA

Direttore responsabile : ALBERTO BREGLIA

Autorizzazione 1735/st 23-3-45

Arti Grafiche Coluzza - Roma - Via degli Scipioni, 175 a - Telef. 32.394

Il piano Rossi di assistenza sociale

OSSERVAZIONI SUL CARATTERE DELL'OPERA.

Senza presentare nel titolo e nella veste quel minimo di solennità accademica che serve a richiamare gli studiosi e, d'altra parte, senza un « lancio » commerciale massiccio e reclamistico, è uscito in questi giorni presso una piccola casa editrice nata durante la lotta clandestina « Abolire la miseria » di Ernesto Rossi (1). Sarebbe grave perdita lasciar passare inosservato questo libretto che, per il suo felice contenuto, ha tutta la possibilità di raggiungere le pochissime opere di economisti italiani che son divenute testi classici della letteratura mondiale. Una traduzione di « Abolire la miseria » non sarebbe più superflua nella stessa Inghilterra — benché quella nazione sia sempre la principale scuola degli studi sull'argomento — di quanto sia da noi la traduzione, attualmente in corso, del Piano Beveridge per l'abolizione della disoccupazione (2).

L'accostamento fra il Piano Rossi e l'ultimo Piano Beveridge viene spontaneo non soltanto per l'affinità delle materie trattate e dei compiti assunti dai due autori, ma anche per una certa rispondenza delle impostazioni morali e scientifiche che hanno animato l'una e l'altra ricerca. Giova forse, però, esaminare da principio i caratteri distintivi.

L'autore del piano contro la disoccupazione, già onorato con una brillante posizione accademica e con cariche politiche, godeva di tutte le circostanze che potevano favorire un lavoro regolare e si-

(1) ROSSI, Ernesto - *Abolire la miseria*, Milano, editrice « La Fiaccola », 1946, pp. 199, L. 200.

(2) BEVERIDGE, William H. - *Full Employment in a Free Society (A Report)*, London, Allen & Unwin, 1944, pp. 429. Naturalmente non si deve far confusione fra questo — che è popolarmente chiamato « Piano Beveridge » — ed il precedente rapporto — pure noto sotto lo stesso nome — che fu presentato da Beveridge come pubblico funzionario e non come privato studioso e che delineò nei dettagli la riforma dell'assicurazione sociale inglese (*Social Insurance and Allied Services*, 1942. Cmd 6404). Rossi ha appena fatto in tempo a prender atto del « secondo » Piano Beveridge, cui mi riferisco io, mentre invece ha dedicato una minuziosa appendice al « primo ».

stematicamente documentato. L'autore del piano contro la miseria, invece, è quel Rossi che aveva appena cominciato la sua carriera come insegnante di economia quando si sentì chiamato a lottare contro l'affermazione del fascismo e scelse la vita del cospiratore. « Abolire la miseria » è stato pensato nel carcere politico; redatto nel confino di Ventotene; aggiornato alla meglio durante l'intensa attività che Rossi svolse, dall'esilio di Ginevra, in collegamento con i C.L.N. italiani; stampato mentre Rossi — che mai esitò a sacrificare i propri studi all'apostolato civile — era sommerso dai suoi compiti di Sottosegretario alla Ricostruzione e, poi, di Presidente dell'A.R.A.R. Soprattutto le tempestose circostanze dell'ultimo periodo si risentono in qualche passo del libro, che manca di rifinitura e di aggiornamento rispetto ad elaborazioni teoriche ed a fatti recenti. Da questo punto di vista il Piano Rossi è, sul terreno accademico, opera meno compiuta del Piano Beveridge. Ma esiste tra le due opere anche un'altra differenza di carattere, che non segna — come quella rilevata sopra — un vantaggio pacifico a favore del Piano Beveridge. Mentre Beveridge rappresenta, per così dire, il temperamento anglosassone, Rossi rappresenta quello latino o forse « etrusco ». Beveridge appare uomo di compromessi; non sente il bisogno di razionalizzare i suoi piani sino all'estremo: è disposto a fermarsi ad un certo punto confidando, per quanto rimane così indeterminato, nella possibilità di accomodarsi. La logica di Rossi è più inesorabile e non ammette di lasciarsi puntellare o bloccare dal culto per il « senso comune » degli uomini o per l'« ordine tradizionale » delle cose; i piani di Rossi vogliono essere esatti e non approssimativi, anche quando prospettano indirizzi soltanto generali; e ne risulta insomma, se vogliamo rubare il latino di Orazio, una trattazione del problema che è « tota atque rotunda » e non intende lasciarci mai davanti a finestre aperte sul buio.

Qui però conviene soffermarsi un momento, per non esagerare la portata dell'intransigenza logica che ho attribuito a Rossi. Se Rossi è più ferreo di Beveridge in sede di *costruzione del piano*, dimostra però la stessa bonaria sensibilità dell'autore anglosassone in sede di *impostazione del problema*: e, quindi, una sensibilità molto più bonaria di quanto è abituale fra i nostri economisti. Gli economisti, che hanno come mestiere di esser dei ragionatori, avrebbero però come mestiere anche di non ragionare a vuoto; dovrebbero cioè ragionare su certi problemi vivi che, proprio perché « vivi », possiedono un'evidenza empirica piuttosto che matematica. Ma l'interesse per l'evidenza empirica dei problemi sembra sopraffatto, in molti dei nostri economisti maggiori, da un'insaziabilità di « esattezza » nelle impostazioni, che li fa risalire a problemi sempre più generali e li porta — attraverso quel tipo di formule che fu contemplato da Pareto nell'enciclopedia matematica (1) (formule che spiegano tutto

(1) Mi riferisco a: PARETO, Vilfredo - *L'économie mathématique*, in « Encyclopédie des sciences mathématiques pures et appliquées », tomo I., vol. 4., fasc. 4., 1911 (tradotto ora nel 4. volume della Nuova Collana di Economisti).

e non insegnano niente) — verso il vuoto pratico assoluto della logica nuda e cruda. Rossi invece parte da un problema ingenuo, sebbene eloquentissimo per l'uomo della strada; e tutte le sue esigenze di rigore formale si scaricano dal punto di partenza in poi, non si rivoltano a sgretolargli quella base. « Abolire la miseria », come la precedente opera su « La riforma agraria » (1), raggiunge quindi delle proposte concrete: è, insomma, un « piano ». Per il particolare dosaggio tra l'affabilità umana ed il metodo teorico, ricorda da vicino quella tradizione anglosassone che si è impersonata nella sagace bonomia di Marshall. E per l'urgenza politica, la fluidità e novità della materia trattata; per il carattere soltanto sommario delle proposte, sta accanto al secondo Piano Beveridge.

RASSEGNA DEGLI ARGOMENTI.

Ecco il motivo dello studio e, per cominciare, l'atteggiamento generale preso da Rossi di fronte al capitalismo:

« La miseria di larghi strati della popolazione, in stridente contrasto con la opulenza di pochi privilegiati; lo sperpero di tante energie umane e di tante risorse materiali per soddisfare la vanità ed i futili capricci di chi si presenta sul mercato con una maggiore capacità di acquisto, il parassitismo di chi vive senza lavorare sulle rendite dei patrimoni ereditati; la collaborazione che il mercato dà, anche per il raggiungimento degli scopi più antisociali, a chiunque disponga di mezzi per pagare; la réclame bluffistica e le speculazioni predatorie con le quali vengono continuamente spogliati i consumatori ed i risparmiatori; le distruzioni di ricchezza causate dalla concorrenza e dal geloso individualismo dei produttori; gli squilibri dell'offerta rispetto alla domanda, derivanti dall'azione indipendente degli imprenditori; la inattività di tante braccia e di tanti strumenti produttivi durante le crisi ricorrenti; la carestia dei prodotti provocata artificialmente dai monopolisti per tenere alti i prezzi; l'industria asservita alla finanza, che la dirige come strumento per le manovre borsistiche; il prepotere della burocrazia e delle grandi organizzazioni sindacali operaie sugli organi politici responsabili; a questi, e ad altri motivi di critica, che da diverse parti sono stati ampiamente sviluppati, bisogna pur riconoscere un fondamento di verità. E dobbiamo anche ammettere che molti difetti non sono accidentali; costituiscono oggi degli aspetti necessari del regime individualistico. Possono essere attenuati nelle loro manifestazioni più morbose. Non possono essere completamente soppressi, senza sopprimere il regime stesso.

« Pure, quando confrontiamo il regime individualistico con quella che ci si presenta come un'alternativa possibile — il monopolio statale di tutti gli strumenti di produzione, cioè la burocratizzazione di tutta la vita economica — ce ne appaiono evidenti anche gli aspetti positivi, ed arriviamo alla conclusione che, se non vogliamo rinun-

(1) ROSSI, Ernesto - *La riforma agraria*, edizione clandestina (« La Fiaccola »), pp. 170. In commercio dal 1945, L. 100.

ciare al continuo progresso del benessere umano ed ai valori essenziali della civiltà moderna, piuttosto che abolirlo, conviene pensare a modificarlo e correggerlo, continuando nelle riforme che sono state compiute in passato per renderlo meglio adatto alle mutevoli condizioni della vita collettiva, in rapporto alle sempre nuove esigenze della coscienza morale ». (pp. 8-9).

« [Il progresso] ha permesso ad un maggior numero di persone di vivere sulla stessa area; i ricchi sono diventati più ricchi; le persone di maggiore agiatezza sono diventate più numerose; ed i miserabili.... i miserabili si vedono meno.

« Ma questo risultato può soddisfare chi guarda gli uomini con l'occhio dell'allevatore, il quale si rallegra quanto più si riduce la percentuale degli animali di qualità inferiore con l'ingrandimento dell'azienda; non soddisfa chi considera ogni individuo come centro autonomo di volontà e di sofferenza »... « La maggiore ricchezza di un maggior numero di persone non può socialmente compensare l'aumento del numero assoluto di coloro che sono nella miseria. I godimenti dei ricchi non alleviano le sofferenze dei poveri; le inaspriscono con l'invidia e con l'odio determinati dal confronto » (p. 16).

« La pecca maggiore dei regimi individualistici, quali si sono storicamente realizzati finora, è, a nostro parere, la miseria degli ultimi strati della popolazione. La condizione delle classi povere, anche nei paesi più progrediti economicamente, è talmente repugnante alla nostra coscienza morale, ed è così contraria al nostro ideale di civiltà che, se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare tali regimi, così come sono, o di passare a regimi comunistici, in cui la regolamentazione dal centro di tutta la vita economica ed il lavoro obbligatorio permettessero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, saremmo molto incerti quale preferire, nonostante la nostra ferma convinzione che i regimi comunistici sarebbero necessariamente meno produttivi e potrebbero essere realizzati solo attraverso una tirannide burocratica ». (p. 14).

« La miseria è una malattia infettiva [questa per Rossi è una preoccupazione dominante], giacché la causa maggiore della miseria è la miseria stessa. Chi ne è colpito demoralizza col suo modo di comportarsi tutti coloro con i quali è in più intimo contatto, riducendone il senso di dignità e la capacità di resistenza alle forze avverse, e trasmette la sua condizione ai figli perché manca delle qualità adatte per educarli al lavoro e al risparmio, e dei mezzi necessari per mantenerli in buona salute e prepararli ad una professione lucrosa ». (p. 24).

Il problema centrale dello studio di Rossi è costituito dalle persone adulte e valide, che per qualsiasi ragione non guadagnano sufficientemente. La pubblica assistenza sinora praticata dà, infatti, « luogo a minori critiche quando viene esercitata attraverso istituti specializzati per le diverse categorie dei poveri: brefotrofi, orfanotrofi, asili infantili, case di maternità, ospedali, manicomi, sanatori, ospizi per i vecchi ». (p. 49). Varie critiche e proposte sono suggerite da Rossi anche in questa materia: e stroncature più massicce riaffiorano a proposito delle attuali assicurazioni obbligatorie per le malattie

(pp. 73-5) e la vecchiaia (pp. 75-7), mentre l'assicurazione obbligatoria per gli infortuni — invece — è dichiarata in sostanza giustificabile, salvo a venir perfezionata (pp. 71-3). Ma, comunque, non sono queste insufficienze particolari che più preoccupano Rossi. Volendo riferirsi a tutti i casi di *bisogno*, senza distinzione nelle cause che l'hanno provocato, Rossi comincia ad individuare con un'acuta discussione sei criteri fondamentali che dovrebbero esser soddisfatti, nella misura del possibile, da un sistema di assistenza:

1) *L'assistenza non dovrebbe discriminare in favore dell'ozio e della imprevidenza.* (p. 30). « Altrimenti diminuisce la ricchezza collettiva e incoraggia la vita parassitaria, rendendo cronica la miseria nelle famiglie soccorse ». (ibid.);

2) *L'assistenza non dovrebbe diminuire il senso di dignità e di responsabilità delle persone soccorse.* (p. 31). « L'ideale sarebbe che l'assistenza riuscisse a mantenere sollevata la testa al disopra delle acque a chi altrimenti annegherebbe, trovandosi in circostanze eccezionalmente avverse per le condizioni esistenti sul mercato, o per disgrazie personali. Una volta riportata sulla riva, la persona soccorsa dovrebbe poter riprendere al più presto per suo conto il cammino ». (pp. 31-2);

3) *Non si dovrebbe permettere che i soccorsi venissero sperperati in consumi voluttuari o socialmente riprovevoli, lasciando insoddisfatte le più elementari esigenze della vita civile.* (pp. 32-3);

4) *L'assistenza non dovrebbe essere basata su indagini individuali per stabilire la effettiva condizione economica dei postulanti, e la colpa o meno per lo stato di miseria in cui si trovano.* (p. 34). Tra gli altri inconvenienti, si ha infatti questo: che « gli incaricati delle indagini si vedono costretti ad integrare le informazioni dirette sul reddito, che riescono ad ottenere, con stime basate necessariamente sulle manifestazioni più appariscenti della spesa: l'alloggio, la mobilia, il vestiario. Così creano un interesse, nelle persone che richiedono l'assistenza, a vivere nelle catapecchie più luride, a rinunciare ad ogni fonte di reddito che potrebbe essere troppo facilmente accertata (coltivazione di un orto, allevamento di polli ecc.), a tenere i bambini vestiti di stracci; a vivere, insomma, il più bestialmente possibile per apparire anche più bisognose di quanto effettivamente non siano ». (ibid.);

5) *L'amministrazione dell'assistenza non dovrebbe risultare troppo costosa.* (p. 35);

6) *L'assistenza non dovrebbe interferire nella distribuzione dei fattori di produzione fra i possibili impieghi, in modo da riadurre la efficienza economica.* (p. 36). La continua insistenza su questo punto costituisce una delle note più caratteristiche del Piano Rossi; ma proprio a tal riguardo mi sembra, come preciserò in seguito, che il libro resti esposto a varie critiche.

Discussi questi criteri generali, Rossi sottopone ad un dotto e penetrante esame i principali sistemi di assistenza attuati nella storia, con particolare riguardo alla storia inglese, che è la più lunga e ricca in questo campo (pp. 45-94). Le conclusioni critiche dell'indagine storica sono ben riassunte in queste righe:

« Non conviene dare dei soccorsi incondizionati ai poveri per il fatto che sono poveri, perché non si riesce ad accertare la reale condizione economica familiare dei postulanti, e — per fare corrispondere gli aiuti alla grandezza dei bisogni — si apre la porta ad innumerevoli truffe ed arbitri, si demoralizza con la stigma del pauperismo le persone assistite, si riduce lo stimolo al lavoro e al risparmio, si diffonde la malattia della miseria, e la si rende cronica nelle stesse famiglie, abituando le nuove generazioni alla vita parassitaria.

« Non conviene dare soccorsi solo alle persone che — per dimostrare che lo stato di indigenza in cui si trovano non dipende dalla loro volontà — si sottopongono a prove oggettive [come l'internamento nelle « case di lavoro » inglesi], accettando condizioni di vita peggiori di quelle dei lavoratori delle categorie più basse, perché tali prove sono sempre „troppo buone per i cattivi e troppo cattive per i buoni“, e rendono necessario un trattamento penale contrario ad ogni senso di giustizia, che scoraggia dal chiedere l'assistenza coloro che più ne avrebbero bisogno, e demoralizza chi ad essa fa ricorso.

« Non conviene dare sussidi ad integrazione dei salari più bassi di un certo livello, perché così facendo si attenua lo stimolo al perfezionamento delle facoltà personali ed al lavoro efficiente, si fanno ribassare i salari dei lavoratori indipendenti, si premiano le imprese peggio organizzate, e si influisce sulla distribuzione della mano d'opera e delle risorse materiali nei possibili impieghi, rendendola meno produttiva.

« Non conviene dare sussidi ai disoccupati per il fatto che sono disoccupati, perché, non essendoci alcun metodo soddisfacente per dimostrare la disoccupazione involontaria, quando i sussidi siano tanto alti da consentire un tenore di vita decente, necessariamente discriminano a favore dell'ozio e dell'imprevidenza, riducono la fluidità del mercato del lavoro, rendono più facile ai sindacati operai di imporre salari superiori a quelli ai quali potrebbe essere assorbita tutta la mano d'opera esistente, favoriscono le industrie che hanno un diagramma di lavoro più irregolare. E tanto meno conviene provvedere al mantenimento dei disoccupati con l'assicurazione obbligatoria, perché la disoccupazione non è un fenomeno che possa essere assoggettato ai principi del calcolo attuariale, perché la riscossione dei contributi assicurativi equivale ad una multa per le imprese che occupano più operai, e perché rimarrebbero senza assistenza le categorie che non possono essere assicurate, e le persone che non trovano da occuparsi entro il periodo massimo previsto dall'assicurazione.

« Non conviene dare soccorsi in denaro, perché non si riesce a controllarne il modo d'impiego, né conviene rifiutare l'assistenza agli individui che, per qualsiasi ragione, si reputino immeritevoli, perché non è possibile soccorrere la moglie ed i figli dei poveri immeritevoli senza che il capo di famiglia partecipi al beneficio, e, d'altra parte, è interesse collettivo che nessuno, neppure i fannulloni e gli sperperatori, vivano bestialmente nella miseria.

« Non conviene infine stabilire per legge il diritto al lavoro né il salario minimo nazionale, perché lo Stato non riuscirebbe ad organizzare in modo produttivo il lavoro di chi ad esso si rivolgesse per

essere occupato in base a tale diritto, perché i lavoratori con produttività inferiore a tale salario minimo non potrebbero trovare impiego nelle aziende private e perché l'uno e l'altro sistema richiederebbero pur sempre la integrazione della pubblica beneficenza.

« D'altra parte l'esame critico compiuto finora ci indica anche la strada che converrebbe prendere per raggiungere la mèta desiderata. Bisognerebbe estendere il sistema, già vigente [p. es. nell'insegnamento elementare e in molti servizi sanitari], della distribuzione gratuita delle merci e dei servizi pubblici a chiunque ne facesse richiesta, in modo da mettere al sicuro della miseria tutti i componenti la collettività » (pp. 100-2).

Dopo aver riconosciuto le possibilità che esistono oggi per il funzionamento di una pubblica amministrazione altamente efficiente (cf. p. es. p. 105) (1) e dopo essersi indugiato a constatare le immani capacità produttive della tecnica moderna (pp. 105-116), Rossi precisa ulteriormente la sua idea di generalizzare i servizi gratuiti:

« Il nucleo centrale della riforma è, come abbiamo detto, la estensione dei servizi pubblici gratuiti in modo da fornire il vitto, il vestiario, l'alloggio e le altre cose necessarie per mantenere in completa efficienza le energie fisiche e spirituali, a chiunque ne facesse richiesta.

« Se l'assistenza deve riuscire adeguata, senza incoraggiare le persone assistite alla vita parassitaria e senza demoralizzarle con la stigma del pauperismo, essa dev'essere data egualmente ai ricchi ed ai poveri. Ma se la si volesse estendere a tutti, dando somme in danaro, si caricerebbe la collettività di un peso che non può sopportare: per non schiacciarla sotto i gravami tributari, occorrerebbe limitare ai soli disoccupati l'assistenza degli adulti validi; si farebbe così rientrare dalla finestra quella discriminazione a favore dell'ozio, che, accettando il principio dell'assistenza generalizzata anche ai ricchi, si sarebbe voluto cacciare dalla porta.

« Se invece lo Stato desse beni e servizi, scelti seguendo i criteri suggeriti dai tecnici, dai fisiologi e dai pedagogisti, in pochi tipi — per rendere possibile la produzione economica in massa — che, senza alcuna pretesa di lusso, fossero tali da assicurare un minimo di vita civile, e li desse con espedienti che valessero a controllare l'effettivo consumo da parte dei beneficiari, gli sperperi sarebbero quasi completamente eliminati, l'onere per la collettività sarebbe enormemente minore, e non ci sarebbe quindi più alcun bisogno di fare un trattamento diverso alla persona adulta disoccupata, in confronto a quella occupata.

« Un ricco difficilmente vorrà alloggiare in una casa popolare anche se l'otterrà gratuitamente; prendere i pasti in un ristorante a prezzo fisso, anche se questo prezzo gli sarà pagato dalla collettività; indossare i vestiti tipici che gli verranno dati in regalo. Nella libera

(1) È interessante notare che Rossi riconosce lealmente, a due riprese (p. 119 e p. 127), le innegabili lezioni che ci hanno dato in questo senso i nazisti.

scelta del vestiario, del vitto, dell'alloggio, e degli altri beni e servizi che servono per l'ornamento ed il comfort della vita quotidiana, fra tutte le alternative offerte dal mercato, l'uomo comune trova la maggiore soddisfazione al desiderio di esprimere la propria personalità. L'aumento della ricchezza oltre al limite corrispondente al mantenimento dell'organismo in completa efficienza, è generalmente bramato come un mezzo per aumentare il numero delle alternative fra le quali è dato scegliere, e per passare a merci di qualità superiore.

« Se venissero dati gratuitamente solo beni e servizi corrispondenti ai bisogni più elementari, ed in qualche modo se ne rendesse difficile la trasferibilità, è quindi prevedibile che ben pochi ricchi ne farebbero domanda. Quelli poi che li domandassero dimostrerebbero con ciò di essere individui talmente parsimoniosi che si potrebbe in generale contare su un aumento dei loro risparmi. Un ricco berrà facilmente una bottiglia di liquore in più o comprerà un ninnolo per la sua amante con i denari che otterrà da un'assistenza generalizzata a tutti. E questo costituirà una sperpero della ricchezza sociale. Ma un ricco che si assoggettasse ad abitare in una casa popolare gratuita è molto probabile che metterebbe da parte i danari che risparmierebbe per l'affitto. E questo andrebbe indirettamente a vantaggio di tutta la collettività ». (pp. 131-2).

Come esempio — ma esempio da discutersi e che non pretende di esser definitivo — per un « piano massimo », Rossi delinea questo :

« Si dovrebbe procedere ad una inchiesta generale sulle condizioni delle case esistenti. Quelle che non rispondessero a certi requisiti minimi di igiene e di comodità andrebbero senz'altro demolite, a mano a mano che fossero sostituite con delle nuove. Ad integrazione delle case idonee, necessarie all'attuazione del piano, che passerebbero in proprietà dello Stato, si dovrebbero costruire in serie dei villaggi di case popolari completamente adatte allo scopo di civiltà che si vorrebbe raggiungere, in numero sufficiente per soddisfare la domanda normale di coloro che volessero l'alloggio gratuito, preparando degli appartamenti separati, con un numero di stanze proporzionale al numero dei componenti di ogni famiglia, e per i celibi senza famiglia, dei grandi alberghi con camerette per una sola persona. Questi villaggi dovrebbero essere allacciati con un sistema di trasporti gratuiti alle altre parti della città. Per fronteggiare i periodi di crisi, durante i quali la domanda sarebbe maggiore, si potrebbe anche costruire degli edifici da adibire a scopo di trattenimento collettivo, quando non servissero come alloggi, e tenere una certa riserva di case di legno smontabili. Così non ci sarebbe un capitale troppo grande inutilizzato nei periodi normali. In queste case popolari la luce ed il riscaldamento sarebbero gratuiti. Gli inquilini ricevrebbero in consegna mobilia, materassi, coperte, suppellettili, come oggi ricevono alcune categorie di impiegati civili e militari, che vengono spesso trasferiti da una residenza ad un'altra. Coloro che distraggessero, deteriorassero o vendessero gli oggetti ricevuti in consegna verrebbero puniti con pene pecunarie, o, se non potessero pagare, con pene restrittive della libertà personale. Tutti gli inquilini

potrebbero impiegare la giornata come meglio volessero, e ricevere nei loro quartieri chiunque credessero, salvo le limitazioni consuete per mantenere l'ordine e la decenza nelle case popolari.

« Per ridurre al minimo lo sperpero delle risorse sociali alcuni altri beni, ritenuti necessari per assicurare un minimo di vita civile, potrebbero essere distribuiti gratuitamente ai soli inquilini delle case popolari, in modo da eliminare dalla domanda coloro che sarebbe presumibile ne avessero un minor bisogno, e che più facilmente quindi li dedicherebbero ad usi diversi da quelli a cui si vorrebbero destinare. Così si potrebbe limitare solo a tali inquilini la periodica distribuzione di biancheria, vestiti, scarpe, sapone, combustibile. Chi li ricevesse dovrebbe tenerli per suo uso personale. Anche senza stabilire un controllo particolare, il divieto di vendita, imprimendo un marchio su tali oggetti, potrebbe esser fatto sufficientemente rispettare per impedire che se ne formasse un pubblico mercato.

« Al vitto si dovrebbe provvedere con ristoranti sul tipo di quelli a prezzo fisso, che si troverebbero nei centri d'affari delle città e nei villaggi di case popolari: prenotandosi, chiunque, anche coloro che non abitassero in tali case, potrebbero prendervi i loro pasti gratuiti. I viveri andrebbero consumati sul posto, per impedire che venissero sciupati per alimentare gli animali, o per altri diversi usi. Agli inquilini delle case popolari che avessero figli potrebbero anche essere concesse razioni di pane e di altri generi alimentari per prepararsi la cena serale per proprio conto. Il latte andrebbe distribuito gratuitamente per tutti i bambini, dovunque fossero alloggiati, sino all'età di ammissione alle scuole. Salvo per quei giovani per i quali i genitori volessero provvedere altrimenti tutti gli scolari dovrebbero ottenere la colazione mattutina ed il pranzo meridiano nella scuola anche nei giorni festivi.

« L'assistenza sanitaria ed ospitaliera dovrebbe essere pure completamente gratuita per tutti. Durante le vacanze scolastiche estive tutti i giovani verrebbero mantenuti nelle colonie marine o montane, escludendo solo quelli per i quali i genitori dimostrassero di poterli mandare a loro spese al mare od in montagna ». (pp. 134-6).

Questo panorama, attenzione a non dimenticarlo, è prospettato da Rossi come un « programma massimo ». « Non sarebbe necessario realizzarlo di un colpo, fin dal principio. Anzi, anche se ciò fosse praticamente possibile, sarebbe più desiderabile procedere gradualmente ». (p. 136). « Si dovrebbe dar tempo agli individui che sono vissuti finora nella miseria di abituarsi ad un tenore di vita decente, per fare loro, a poco a poco, acquistare nuove aspirazioni e nuovi bisogni, in cui dovrebbero ancora trovare lo stimolo al lavoro ed al risparmio ». (ibid.). Poiché Rossi è bensì un riformatore radicale (1), ma teme il comunismo come l'inferno e vuol garantire che

(1) Questo radicalismo trova vivace espressione nell'immagine, con cui Rossi conclude un suo accenno alla necessità di far tabula rasa dei privilegi della ric-

accanto al « settore collettivista », da lui propugnato, sussista un vastissimo « settore individualista ».

« Fuori del settore collettivizzato resterebbe un settore vastissimo in cui vorremmo si sviluppasse in pieno la libera gara per la selezione degli uomini e dei metodi di produzione, per la riduzione al minimo dei costi e per i riferimenti necessari ad una razionale politica economica dello Stato. Si dovrebbe tendere a sgomberare il campo da tutti i dazi protettivi, dai contingentamenti alle importazioni, dai premi alle esportazioni, dai controlli sui cambi, dalle restrizioni agli impianti ed all'apertura di spacci commerciali, dagli imponibili di mano d'opera, dai calmieri, dai soccorsi alle industrie in decadenza, e da tutti gli altri privilegi e trincee che gli interessi sezionali hanno potuto ottenere dallo stato per socializzare le loro perdite, godendo la esclusività dei profitti, e che la burocrazia è riuscita ad imporre, per aumentare sempre più il numero degli impieghi disponibili e migliorare le opportunità di carriera » (p. 159).

Certo vi è qualcosa di problematico nell'affermazione congiunta di questi due criteri d'azione: un minimo di esistenza garantito a tutti ed il rispetto di un ampio mercato privato; e dovrò sottolinearlo al momento di concludere il mio esame sulla posizione di Rossi.

La proposta centrale di « Abolire la miseria » è accompagnata da due proposte accessorie, che si riferiscono alla riforma dell'ordinamento scolastico (pp. 147-158) ed all'istituzione di un esercito del lavoro (pp. 116-130).

L'esercito del lavoro, istituito al posto del servizio militare obbligatorio (o eventualmente in combinazione con esso), obbligherebbe tutti i cittadini a concorrere — per un breve periodo della loro gioventù — alla produzione di quegli stessi beni che vengono distribuiti gratuitamente secondo il piano di assistenza. I servizi gratuiti non apparirebbero così un'elemosina a chi ne gode: il fatto di averli prodotti direttamente con il proprio lavoro gioverebbe al senso di dignità e responsabilità. L'integrazione sociale sarebbe favorita dal passaggio di tutti i cittadini attraverso la comune esperienza di lavoro obbligatorio. Rossi insiste, inoltre, su un vantaggio di carattere puramente economico e finanziario del sistema: qui però l'opinione di Rossi mi sembra passibile di varie critiche, che preciserò in seguito.

Quanto alla riforma scolastica, ogni scuola di qualsiasi grado e natura dovrebbe naturalmente essere aperta a tutti, selezionando dove necessario i candidati per concorso, mai per mezzo di tasse. Il numero dei posti da mettere a concorso anno per anno nelle diverse scuole sarebbe stabilito in base ai redditi netti professionali, risultanti dalle statistiche fiscali. Il numero delle ammissioni sarebbe cioè ridotto nelle scuole che conducono a professioni i cui redditi risultano più bassi; e viceversa. Si tenderebbe così all'uguaglianza dei red-

chezza (espropriare gli espropriatori, diremmo noi): « Quando la città dei morti diviene troppo invadente, gli uomini, per vivere, devono demolirla senza tanti riguardi per le tombe, e seminare nuovamente sul terreno che essa occupava » (p. 137).

diti in tutte le diverse professioni. L'originalità più interessante, a mio parere, dello schema che Rossi precisa con un certo dettaglio consiste nell'istituzione di classi destinate ad utilizzare per il meglio i giovani incapaci di proseguire gli studi. Succederebbe pressappoco questo:

« Supponiamo che la scuola elementare inferiore, dopo cinque anni, si biforchi nella S_1 , secondaria superiore, fine a se stessa, (per la preparazione di ragionieri, agrimensori, periti commerciali, ecc.) e nella S_2 , secondaria superiore, di avviamento alla università. I licenciati della S_2 possono entrare per concorso nella università U , distinta nelle varie facoltà, $U-a$, $U-b$, $U-c$, ... $U-m$, in corrispondenza ai vari rami scientifici — presso a poco com'è ora — e nella facoltà $U-z$, organizzata quale integrazione della S_2 , per gli studenti non ammessi nelle altre facoltà, o che, una volta ammessi, non riuscissero ad arrivare alla laurea ». (p. 152).

« Quel che importa è che l'ordinamento permetta ad ogni stazione di smistamento — dopo le elementari, dopo la secondaria inferiore, e dopo la secondaria superiore — lo scarico degli studenti esclusi dai concorsi in un serbatoio parallelo nel quale venga completata, nel modo migliore possibile, l'istruzione da essi conseguita fino a quel momento ». (p. 153).

Il Piano Rossi è completato da due appendici, una — statistica — per dimostrare la correlazione fra rigidità dei salari e disoccupazione, sulla quale tornerò in seguito; ed un'altra che espone e critica acutamente il primo Piano Beveridge.

APPUNTI CRITICI DI DETTAGLIO.

Ho segnalato sopra l'insufficiente aggiornamento teorico, che si rileva in alcuni passi dell'opera. Una lacuna riguarda la moderna impostazione neo-mercantilista ed, in particolare, l'ultimo contributo di Keynes. Non mi pare che Keynes meriti la sommaria liquidazione che riceve, assieme a Beveridge, per quanto si riferisce alla sua dottrina della « domanda insufficiente » (nota a p. 193). Che Rossi creda al miracolo della trasformazione in investimenti effettivi di tutte le intenzioni di risparmio — miracolo che Keynes ha messo in dubbio e cui pochi ormai credono — sembra piuttosto probabile, quando si leggono i suoi discorsi a p. 133: « Non è vero che togliendo i soldi dalla circolazione l'avaro riduca la possibilità di impiego produttivo per tutti coloro che lavorano... etc. ». Dalla stessa illusione di poter continuare a trascurare il problema della domanda mi sembrano viziati tutti i discorsi sulla responsabilità dell'alto livello di salari nell'aggravamento delle fluttuazioni economiche; discorsi che culminano nell'appendice I, che riporta trionfalmente la dimostrazione statistica di Rueff.

Le statistiche di Rueff sono già state oggetto di critiche vivaci da parte di altri economisti francesi (1), i quali hanno contestato che esse

(1) Si confrontino, in particolare: l'articolo di PICARD, Roger, nella « Revue d'économie politique » (annata 1931); ed il corso tenuto ultimamente da OULÈS, Firmin, alla facoltà di Diritto di Losanna.

siano correttamente rappresentative dell'asserita correlazione fra rigidità dei salari e disoccupazione. Comunque, quand'anche si concludesse che le statistiche di Rueff *confermano* l'esistenza di un livello di salari elevato relativamente agli altri prezzi *come fenomeno concomitante* di tutti gli aumenti di disoccupazione verificatisi in Inghilterra durante gli ultimi decenni, sarebbe bensì documentata una volta di più l'opinione che già prevale circa la diversa dinamica del prezzo del lavoro e degli altri prezzi nel corso dei cicli: ma non sarebbe ancora dimostrato che una relativa compressione dei salari costituisca *la via* per combattere la disoccupazione. Pensar questo sarebbe quasi come credere che, poiché è constatato che i bambini si presentano generalmente più esili in corrispondenza ai periodi di più rapido accrescimento, se vogliamo stimolare il loro accrescimento ci conviene tenerli magri e se vogliamo frenarlo ci conviene farli ingrassare. Certo il problema della correlazione fra aumento della disoccupazione e rigidità dei salari non è così grossolano come il problema della correlazione fra accrescimento e magrezza dei bambini: a differenza della magrezza dei bambini, che risulta senz'altro dall'accrescimento e non lo favorisce a sua volta, la relativa altezza dei salari esercita *anche* delle influenze che tendono ad aumentare la disoccupazione: ma queste influenze si accompagnano ad altre di effetto contrastante e tutto il quadro risulta così intricato, che nel presente inciso potrà affermare soltanto quanto esso sia problematico.

E' evidente che il privato imprenditore — dal cui tornaconto l'attuale regime fa dipendere l'iniziativa della produzione — vedrebbe migliorare le sue possibilità di profitto *in dipendenza* (1) *da qualsiasi compressione del tasso di salario pagato alla sua mano d'opera, nella misura però in cui non si riduca contemporaneamente anche il prezzo di vendita dei suoi prodotti*. Ma in fin dei conti il reddito dei lavoratori di un paese costituisce la più gran proporzione (per fissare le idee, possiamo pensare che la *totalità* dei redditi da lavoro di *qualsiasi specie* raggiunge i $3/4$ del reddito privato disponibile; e la sua preponderanza si può ritenere ancora più marcata nella determina-

(1) Una data diminuzione del tasso di salario influirà più o meno sul costo unitario di produzione (e quindi, dato il prezzo di vendita, anche sul profitto unitario del nostro imprenditore) a seconda che i salari sinora pagati rappresentassero una parte più o meno grande rispetto alle altre parti del costo di produzione (interessi, rendite, materiali comprese le fonti di energia — quest'ultima voce si risolve fra le tre precedenti quando anziché un singolo imprenditore si considerano tutte le imprese di un universo —). Ma non è detto che, se questa parte era p. es. l'80%, una riduzione del 10% nel tasso dei salari porti nel costo di produzione proprio un alleviamento dell'8%. I rapporti di complementarità e di sostituzione fra il lavoro e gli altri fattori potranno infatti provocare, in seguito alla caduta del prezzo del lavoro, mutamenti in un senso o nell'altro nel prezzo degli altri fattori. Anche prescindendo da questi mutamenti, è lecito ammettere come probabile che il semplice fatto dello svilimento del prezzo del lavoro condurrà l'imprenditore a sostituire — entro certi limiti — il lavoro al posto di altri fattori. Quindi la diminuzione del tasso di salario potrebbe eventualmente produrre un effetto *amplificato* nel senso di migliorare le possibilità di profitto dell'imprenditore e un effetto *anche più amplificato* nel senso di aumentare l'impiego di mano d'opera.

zione della domanda immediatamente rivolta all'acquisto di prodotti (1). Se si spera di stimolare contemporaneamente la generalità degli imprenditori di un paese attraverso la compressione del tasso di salari che è a loro carico, ci si può trovare alla fine nella situazione di chi ha cercato di scappar via dalla sua ombra: anzi, le possibilità di profitto potrebbero addirittura risultare in media peggiorate anziché migliorate, per effetto di una flessione della domanda di prodotti sproporzionata alla compressione dei costi. Dovrebbe esser superfluo precisar qui che la riduzione della domanda e la riduzione dei costi — sopra trattate come fenomeni globali — eserciteranno però effetti assai diversi da un imprenditore all'altro, secondo i mercati per i quali ciascun d'essi produce ed i sistemi di produzione che ciascuno deve applicare. Altre distinzioni si debbono fare per il caso che i prodotti vengano esportati su un mercato esterno, dovè la compressione del tasso di salari non è avvenuta, poichè allora la diminuita capacità d'acquisto del nostro mercato potrebbe anche non produrre contraccolpi immediati. E prima di contentarci della visione che andiamo così acquistando del problema, dovremmo aver esaminato tutto un volume di complicazioni altrettanto importanti (2). Ma queste discussioni, nello studio di Rossi, non sono neppure accennate; e l'uso fatto delle statistiche di Rueff mi sembra, quindi, più pericoloso che utile.

Poichè, in sostanza, il problema su cui dobbiamo fermarci non è — come farebbe pensare la preoccupazione dedicata da Rossi alle statistiche di Rueff — quello che la consacrazione in Italia di un sistema di assicurazione sociale tipo primo Piano Beveridge impedisca l'aggiustamento del livello generale delle remunerazioni del lavoro (dico generale, includendovi anche le remunerazioni dei coltivatori, degli impiegati, insomma di tutta la massa lavoratrice). La rigidità del livello generale è preoccupante solo in quanto riflette un « congelamento » dei rapporti fra i livelli particolari di ciascuna categoria di remunerazioni: il guaio è, insomma, che non muti più il rapporto fra il salario dei metalmeccanici ed il salario dei tessili ogni volta che

(1) Ma, prima ancora che seguano altre ripercussioni, la differenza « rimasta in tasca » dell'imprenditore o dei suoi finanziatori per effetto del pagamento di salari ridotti non potrebbe essere spesa da costoro nell'immediato acquisto di prodotti? Nella misura in cui questo avvenisse, non si avrebbe una perdita « secca » di domanda. Bisogna d'altra parte considerare anche i redditi dei proprietari dei fattori di produzione diversi dal lavoro: secondo che siano aumentati o diminuiti per contraccolpo della riduzione del salario, allevieranno o aggraveranno la deficienza di domanda globale. Un fatto però ha importanza predominante: è che la domanda più immediata di prodotti proviene in genere dai lavoratori piuttosto che dai proprietari, i quali dedicano una maggior proporzione delle loro risorse monetarie ad un risparmio ed a certe forme di tesaurizzazione e di speculazione, che non si risolvono necessariamente nel finanziamento di lavoro.

(2) Bisognerebbe intanto vedere in qual misura la compressione del tasso di salario si riflette effettivamente in una diminuita spesa del lavoratore. I principali motivi che porterebbero a presumere che il riflesso risulterà attenuato son questi: (a) il lavoratore può ricorrere a disponibilità indipendenti dal salario guadagnato (riserve proprie, sussidi etc.); (b) diminuito il guadagno per ogni unità di lavoro,

muta il rapporto fra la redditività del lavoro in una branca e nell'altra; mentre proprio a quel riaggiustamento rispettivo dei salari, che non si verifica, il nostro regime deferirebbe il compito di distribuire la mano d'opera secondo la richiesta. Questo è il problema essenziale, che Rossi in altri luoghi ha felicemente messo in chiaro; e questo problema pone l'economista di fronte ad uno spinoso dilemma, perché è difficile — nel presente ordinamento privato — trovare un sistema che (a) garantisca la continuazione di un certo reddito (mediante assicurazioni o sussidi o servizi sociali etc.) anche ai lavoratori colpiti dalle congiunture sfavorevoli e (b) non ritardi tuttavia il loro trasferimento verso altri impieghi. Un sistema che violasse la condizione (a) sarebbe insoddisfacente, non soltanto per ragioni umanitarie e politiche, ma anche per le ripercussioni sfavorevoli che eserciterebbe sulla domanda globale di prodotti. Quanto alla condizione (b), non è improbabile che il sistema di servizi sociali proposto da Rossi la violerebbe un po' meno gravemente di un sistema di assicurazioni sociali, il quale fa dipendere la concessione dell'aiuto dalla prova dello stato di disoccupazione.

Passiamo ad un secondo difetto di aggiornamento teorico. Come nel suo precedente libro « Critica del sindacalismo » (1), Rossi ignora completamente che si possa assumere una visione del « collettivismo » diversa da quella su cui si è ostinato Mises (2). Ma la confusa schermaglia di Mises contro il « collettivismo », se pure ha servito in pas-

il lavoratore cercherà di aumentare il numero delle unità di lavoro prestato. L'ipotesi (a) è, tuttavia, parzialmente contraddittoria con l'ipotesi che sia intervenuta una compressione del salario: perché proprio quando i lavoratori possono contare su risorse indipendenti, i sindacati resistono più efficacemente alla compressione del salario. L'ipotesi (b) ci porrebbe di fronte a due tendenze contrastanti, per quanto concerne le possibilità generali dell'impiego di mano d'opera: da un lato, la tendenza a sostenere il livello della domanda globale di prodotti; d'altro lato però la tendenza a sottrarre, con il lavoro supplementare prestato da certe persone, le opportunità di lavoro per altre persone. Ed ecco un diverso problema: sin qui la efficienza del lavoratore è stata considerata come un dato. Ma il livello del tasso di salario non può influire sull'efficienza? Potrebbe darsi, p. es., che tutto il quadro sociale che è connesso con un regime di alti salari accentuasse la negligenza del lavoratore, attenuando il timore dei licenziamenti; ma bisognerebbe anche considerare gli influssi favorevoli che derivano sull'efficienza del lavoro da una migliore soddisfazione delle esigenze personali del lavoratore. Né, per passare ad un altro argomento, è detto che riducendo il livello del salario relativamente agli altri costi di produzione e favorendo quindi la sostituzione del lavoro al posto degli altri fattori si assicuri anche a lungo andare la situazione più propizia per il massimo impiego di mano d'opera. Proprio per l'Inghilterra, è comune opinione (cf., p. es., WILLIAMS, Gertrude, *The Price of Social Security (The Problem of Labour-Mobility)*, London, Kegan Paul, 1944, specialmente p. 50) che gli alti salari abbiano costretto i datori di lavoro a razionalizzare le loro imprese in modo tale che a lungo andare sono migliorate anche le opportunità di lavoro, grazie alla maggiore produttività raggiunta.

(1) Rossi, Ernesto - *Critica del sindacalismo*. Milano, « La Fiaccola », 1945, pp. 126, L. 120.

(2) Basti ricordare qui la raccolta *Pianificazione economica collettivista*, composta di saggi di HALM, HAYEK, MISES, PIERSON tradotta in italiano dallo stesso Rossi e testé pubblicata con prefazione di BRESCIANI-TURRONI (Einaudi, Roma, 1945, pp. 235, L. 240).

sato ad impegnare gli studiosi su questo argomento, non ha più alcuna portata oggi che una schiera di autori — pro-collettivisti ed anti-collettivisti — ha provveduto a porre il problema in termini più limpidi (1). Restando chiuso nel mondo di Mises, Rossi ignora tra l'altro (cf. p. es., la nota a p. 8) anche quei modelli di gestione collettivista decentralizzata in aziende autonome che sono studiati da molti scienziati, specialmente anglosassoni (2) ed, in fondo, rudimentalmente abbozzati nella stessa pratica sovietica. Questi modelli possono ispirare più o meno fiducia e simpatia, ma sono logicamente pensabili, come ormai la maggior parte degli economisti anche se avversi al « collettivismo » hanno riconosciuto.

L'eccessiva influenza degli apologisti del mercato privato sulla formazione scientifica di Rossi vizia, a mio parere, anche una parte delle considerazioni svolte in favore della diretta produzione dei servizi sociali mediante lavoro obbligatorio e contro il loro finanziamento per altre vie (cf. specialmente, pp. 118-9). Nei regimi « individualisti », dice Rossi, la collettività può bensì prelevare una parte delle risorse sociali per soddisfare dei bisogni che non verrebbero soddisfatti rimettendosi al libero gioco del mercato fra privati (così la difesa, la polizia ed anche più vasti « servizi sociali »); e che purtuttavia si riconoscono importantissimi. Ma il termine di confronto, per stabilire sino a che punto conviene sacrificare risorse ai servizi pubblici, è sempre dato dalla valutazione che di quelle stesse risorse fa il mercato privato. « Dei legislatori che non avessero alcuna idea dei prezzi di mercato non riuscirebbero a tradurre il costo e l'utilità dei diversi servizi pubblici in termini di merci che i privati acquistano per loro conto, e quindi non avrebbero più alcuna base per impostare razionalmente i bilanci preventivi dello stato ». (p. 118). Quel *razionalmente* non ha, secondo me, nessun significato sostenibile, perchè una volta riconosciuto che certi bisogni, cui il mercato non è sensibile, vanno presi in considerazione nella gestione sociale dell'economia, diviene contraddittorio proclamare che gli unici criteri per questa gestione sociale dell'economia sono le valutazioni del mercato. Se si ammette che la sfera dei bisogni pubblici risentiti si è estesa, la nostra ammissione implica che una parte delle risorse esistenti sono reclamate ora da questa nuova « domanda pubblica », in concorrenza con quella « privata » (nonché con l'altra domanda « pubblica », che esisteva già da prima); e se con l'intervento della nuova domanda pubblica le valutazioni del mercato si modificano, non per questo possiamo dirle *distorte* o *falsate* dal punto di vista della convenienza sociale: esse si sono semplicemente adeguate allo

(1) Per una rassegna (in termini elementari) della recente letteratura, rimando al mio articolo *Il collettivismo e gli economisti moderni* pubblicato su « Società Nuova » (Milano) marzo 1946.

(2) Una sistemazione particolarmente completa di questi studi è rappresentata dal libro di DICKINSON, H. D. - *Economics of Socialism*, Oxford University Press, 1939, pp. X+262. Attraverso i ricchi dati bibliografici ivi contenuti si potranno rintracciare le varie tappe della teoria.

intervento del nuovo fattore, la cui legittimità è riconosciuta *ex ipotesi*, dal momento che si è parlato di « bisogni sociali ».

Dalla prima formulazione del problema, che a me sembra insostenibile, Rossi passa a questa considerazione più particolare: « Ma quanto più alta è la percentuale del reddito privato che viene assorbita dalle imposte, tanto meno significativo è il mercato come termine di confronto per dirigere l'attività statale, perché il prelevamento ai contribuenti della stessa somma e la prestazione degli stessi servizi pubblici portano a variazioni maggiori in tutto il sistema dei prezzi, variazioni che — essendo imprevedibili — aumentano il divario fra le stime dei legislatori nei preventivi e le valutazioni che i cittadini effettivamente fanno all'atto in cui pagano e consumano i servizi ». (p. 118). Qui dunque le preoccupazioni di Rossi non hanno più per oggetto l'insufficiente *significato sociale* dei prezzi che si verificano in ogni momento sul mercato privato; ma piuttosto l'eccessiva *flessibilità* che i prezzi assumono per la ristrettezza del mercato. Attendarsi, come contraccolpo dei prelievi fatti dall'ente pubblico, un aumento della flessibilità dei prezzi sul mercato, costituisce un'inferenza abbastanza plausibile anche se non così ovvia come il discorso di Rossi farebbe pensare; non è detto però che proprio l'aumentata flessibilità dei prezzi debba porre un ostacolo insuperabile ai calcoli dell'ente pubblico: poiché l'imprevedibilità, cui Rossi accenna, non ci sbalza tutto a un tratto da un qualche beato mondo della certezza (il nostro mondo attuale?) in un nuovo mondo irricognoscibile. Ed, infine, anche se le eventuali difficoltà provocate dall'emersione di nuovi bisogni pubblici fossero sgradevoli, non è detto che avrebbero per forza il potere di ricacciare indietro quei supposti bisogni.

Mi sono soffermato su questa serie di punti perchè, se si aderisse alla posizione presa da Rossi, tutto il resto delle sue proposte risulterebbe condannato. La scappatoia per cui Rossi crede di evadere alle minacce di un'espansione della sfera fiscale — grazie allo esercito del lavoro — è infatti illusoria. Rossi non riflette che il suo esercito, nella misura in cui opera un prelevamento di risorse (in particolare mano d'opera, ma anche risorse materiali) che sarebbero state altrimenti usate nella produzione privata, determina gli stessi effetti del temuto prelevamento di potere d'acquisto per vie fiscali. Nel secondo caso il mercato privato si vede sottrarre dall'autorità delle merci; nel primo caso i mezzi di produzione occorrenti a fabbricare quelle stesse merci. La mia critica non implica che le proposte di Rossi in favore di un esercito del lavoro vadano respinte, anche se condanna una delle tesi fornite a giustificazione di quelle proposte come affetta da duplice errore. Il problema di contenere la sfera dell'economia pubblica rispetto a quella privata non esiste e, quand'anche esistesse, la soluzione di Rossi sarebbe illusoria; ma l'esercito del lavoro ha altre giustificazioni che rimangono valide e che Rossi efficacemente presenta. Ha soprattutto una giustificazione etica, come scuola di responsabilità e dignità civica e di integrazione sociale (cf., p. es., p. 121 e pp. 125-6). Rispetto all'imposta propor-

zionale o progressiva, il sistema ha i vantaggi della *capitazione*: non penalizza i profitti dell'impresa privata e quindi non scoraggia affatto la produzione. Può eventualmente utilizzare delle forze di lavoro (ed anche delle risorse materiali) che andrebbero sprecate. Quanto al rendimento che si potrà ottenere da un lavoro militarizzato, rispetto al lavoro esercitato privatamente, è difficile pronunziarsi a priori. Come reduce dal « lavoro obbligato » di un campo di internamento, io sono più fiducioso nell'utilità educativa del sistema che nella sua utilità « direttamente » produttiva: da ambedue i punti di vista, poi, son convinto che i vantaggi risultano tanto minori quanto maggiori sono le dimensioni e quanto minore è l'autonomia delle squadre di lavoro.

Più sopra, a varie riprese, si è visto quanto sia insistente la preoccupazione di Rossi per il rispetto di tutti gli schemi astratti del calcolo economico: preoccupazione che lo conduce persino a fissazioni superstiziose. Due sole volte Rossi fa espressa dichiarazione di spregiudicatezza nei confronti delle astrazioni tradizionali: quando riconosce, con desto senso storico, che il sistema di integrazione dei salari adottato nell'Inghilterra del XVIII secolo e noto sotto il nome di *Speenhamland* era conveniente, pur trasgredendo alle regole che si insegnano nei corsi di economia (cf. p. 46); e quando conclude, sostenendo l'obbligatorietà del servizio del lavoro: « Insomma non è lecito assumere, per il problema che consideriamo, una corrispondenza necessaria fra l'interesse individuale e l'interesse collettivo », (pp. 121-2). Ma il culto per quella « mitologia del mercato » che appartiene alla tradizione scolastica ha più spesso buon gioco nel libro; e, se dovessi fare un rimprovero a Rossi, gli rimprovererei proprio di essere *troppo economista*, nel senso di essere troppo prigioniero di certi schematismi convenzionali. Tanto più che, per l'ossessione di doversi richiamare a tutti i singoli versetti del Corano economico, gli avviene anche di fondare sopra sottigliezze farraginose delle conclusioni che avrebbero invece una chiara base concreta. Questo si verifica, mi sembra, nel caso della sua discussione circa le conseguenze perturbatrici delle assicurazioni sociali. A p. 68 è detto che l'attrattiva esercitata dai benefici delle assicurazioni sociali (le quali, si suppone qui, non potrebbero estendersi a tutte le forme di lavoro), richiama i lavoratori verso certe occupazioni a preferenza di altre e quindi rende « meno produttivo tutto il sistema economico, causando una distribuzione dei fattori di produzione fra i possibili impieghi diversa da quella che avrebbe altrimenti corrisposto alla domanda dei consumatori... ». A p. 71 ed a p. 91, però, continuando l'attacco contro le assicurazioni sociali, si specifica tra l'altro che i contributi assicurativi a carico del datore di lavoro penalizzano l'assunzione di lavoratori da parte degli imprenditori, i quali pongon rimedio tanto riducendo i salari offerti, quanto adottando sistemi di produzione che impiegano proporzionalmente meno mano d'opera. Ma, come si vede, se la prima reazione denunciata da Rossi e la seconda agissero davvero sino alle loro ultime conseguenze, tenderebbero a compensarsi fra loro. L'unico elemento

cui Rossi potrebbe attribuire un'azione perturbatrice che resta senza nessun compenso sarebbe quella quota di premio per le assicurazioni sociali che è contribuita dall'ente pubblico. Ma in pratica queste potenzialità malefiche dell'assicurazione sociale sembrano le meno rilevanti e non meritano probabilmente tanti esorcismi: mentre c'è un altro maleficio ben più assillante in realtà, che Rossi ha visto e sul quale avrebbe potuto fermarsi senza impigliarsi in ulteriori discussioni astruse e difettose. Il fatto è che la semplice esistenza dell'assicurazione sociale favorisce, per varie vie, l'uso di metodi di lavoro che impiegano la mano d'opera in modo saltuario anziché stabile; ed agevola la contrazione dell'impiego ogni volta che le prospettive dell'imprenditore peggiorano. Il recente progetto inglese di accordare uno sgravio dei contributi assicurativi in tempo di crisi apporterebbe forse, per via diretta oltre che indiretta (1), un qualche compenso stabilizzatore: ma certo il problema si affronta in modo più radicale con il sistema di Rossi, che sostituisce senz'altro l'assicurazione mediante servizi sociali indiscriminati.

Malgrado il suo gusto per i soliti schemi del calcolo, Rossi trascura nel suo progetto di ordinamento scolastico un problema che vorrei sottoporgli. Il suo criterio di porporzionare il numero degli studenti in modo da tendere ad « opportunità di guadagno pressappoco uguali » in tutte le occupazioni è, come egli riconosce, assai difficile a tradursi in valutazioni precise. Comporterà inoltre, non c'è bisogno di dirlo, una rivoluzione massiccia rispetto al presente nella proporzione degli studenti che dovranno frequentare le diverse scuole: poiché oggi siamo tremendamente lontani da un'approssimativa uguaglianza fra i redditi degli spalatori e quelli degli ingegneri. Rossi, che di solito manifesta un sacro rispetto per le proporzioni dei costi, potrebbe forse considerare che il costo sociale della preparazione di un ingegnere è molte volte superiore al costo sociale della preparazione di uno spalatore. Dal suo punto di vista, quindi, la società dovrebbe probabilmente contentarsi di limitare il numero degli ammessi nelle varie scuole in modo che il rapporto fra il reddito guadagnato ed il costo della preparazione professionale (non più, quindi, il reddito assoluto) risultasse uguale in tutte le occasioni. E' vero che, allora, gli individui più capaci nello studio conseguirebbero una situazione economica privilegiata. Ma, se vogliamo proprio andare avanti sulla strada dell'uguaglianza, possiamo anche pensare che si faccia un altro passo e si stabiliscano ordinamenti che determinano un rapporto assai diverso dall'attuale fra il reddito prodotto da ciascuno ed il reddito che è lasciato a sua privata disposizione (2).

(1) Il progetto inglese, infatti, intende soprattutto stabilizzare la domanda di prodotti attraverso il maggior potere d'acquisto che resta nelle mani dei lavoratori quando sono sgravati dal pagamento dei contributi assicurativi. Ma lo sgravio, specialmente se esteso anche ai datori di lavoro, potrebbe avere qualche limitato effetto anche attraverso la riduzione del costo della mano d'opera. Il progetto cui mi riferisco è esposto nel paragrafo 68 del Libro Bianco inglese Cmd. 6527, « Employment Policy », maggio 1944.

(2) Alcuni possibili schemi socialisti per la ripartizione dei redditi sono discussi più a lungo in due miei articoli elementari: *Il lavoro come valore* (e certe

LA QUESTIONE ESSENZIALE.

Ma è ora di interrompere questo puntiglioso lavoro di precisazione sulle questioni più minute del Piano Rossi; e di cercar di porre in chiaro la questione essenziale che Rossi ha aperto. Abbiamo già visto che Rossi è così intransigente sull'urgenza di « abolire la miseria », che « se ci trovassimo davanti all'alternativa di accettare i presenti regimi, così come sono, o di passare a regimi comunistici, in cui la regolamentazione dal centro di tutta la vita economica ed il lavoro obbligatorio permettessero una distribuzione egualitaria del reddito sociale, [Rossi sarebbe] incerto quale preferire... » (dal passaggio di p. 14, già citato). E, riconosciamolo, il *piano massimo* di servizi sociali prospettato nel libro cancellerebbe davvero lo scandalo della miseria, proprio perché soddisferebbe tutti quei bisogni umani che noi consideriamo essenziali, attuando gli stessi principi che la dottrina comunista incorpora nella sua aspirazione finale: dare a ciascuno secondo i suoi bisogni, ricevere da ciascuno secondo le sue possibilità e, di conseguenza, mandare al diavolo il mercato. Il fatto è, però, che Rossi invece non è disposto a lasciar andar al diavolo il mercato. Il mercato privato deve rimanere padrone di un ampio settore, per opporre una barriera all'invasione del Leviatano collettivista che significherebbe la rovina della nostra civiltà (1). E, proprio perché l'attuazione del suo *piano massimo* di servizi sociali non costituisca un salto nel collettivismo, Rossi prevede che essa debba avvenire soltanto gradualmente. Ma quale sarà la misura di questo *gradualismo*? Se dobbiamo pensare che si proceda a passi di lumaca, allora la permanenza dello scandalo della miseria continuerà a caratterizzare quel « nostro regime individualista » che sarà stato preservato mercé il gradualismo del Piano Rossi: e, quindi, non potrà più considerarsi tacitato il primitivo dubbio (troppo presto scavalcato da Rossi) che un *ugualitarismo comunista* sarebbe forse più tollerabile della nostra *individualistica disuguaglianza*.

E' difficile predeterminare, anche all'ingrosso quale misura di gradualismo sia imposta dall'esigenza di mantenere un vasto settore privato, come Rossi reclamerebbe. Qualche cifra, tuttavia, potrà darci un'idea della gravità del problema. Un'accuratissima inchiesta milanese del 1938-39 ha raccolto dati minuziosi sulle spese annuali di 1000 famiglie operaie. Considerando, fra tutte le famiglie, quelle che vivevano più miseramente, di solito con ricorso all'assistenza data la scarsità e saltuarietà dei guadagni (sono famiglie di operai non

critiche a Ricardo e a Marx) in « Società Nuova » (Milano), maggio 1946; e Com'è determinato a ripartizione dei redditi in « Comunità » (Roma) luglio 1946.

(1) Molte delle tirate contro il « collettivismo », cui Rossi indulge tanto volentieri, mi sembrano in parte gratuite e in parte bizantine. Ecco, p. es., a p. 13: « E' vero che nessun regime economico, comunque individualistico, può garantire contro la tirannide: l'unica garanzia contro di essa sta nelle coscienze e nella volontà dei cittadini [benissimo!]. Ma il regime comunista assoluto [che cosa vuol dire?] non rende possibile altro che la tirannide [perché poi?] ».

qualificati) (1), si ricaverebbe che la somma annua spesa in media per ciascun componente fu di L. 2.965. Si tratta, sottolineo ancora, della spesa che passava attraverso il bilancio della massaia e che copre quindi soltanto una parte dei consumi effettivi (2). E questi consumi, in tutto il loro insieme, davano luogo a un livello di vita repugnante, che rimane paurosamente al disotto delle esigenze minime di igiene e di civiltà cui pensa Rossi. Eppure, quando si confrontano le valutazioni del nostro reddito nazionale (3), si trova che il valore globale di tutti i beni e servizi prodotti in Italia (inclusi anche i prodotti consumati in natura dal produttore stesso, fenomeno importante soprattutto nelle campagne) era di 116 miliardi 584 milioni di lire, cioè in media non più di 2.561 lire per abitante (4): una somma ancora inferiore alla miserabile spesa dell'operaio povero di Milano. Da un calcolo così grossolano sarebbe ingiustificato trarre la curiosa convinzione che il reddito nazionale italiano non bastava neppure ad assicurare all'insieme della popolazione le stesse condizioni di vita dei più miserabili operai milanesi e che, rispetto alla media, quelli erano dunque dei privilegiati. Tanto la fedeltà delle due valutazioni assunte quanto la legittimità del loro confronto vanno, infatti, considerate con circospezione; ed, a parte questo, bisogna anche osservare che Milano rappresenta una residenza ove un dato tenore di vita richiede spese notevolmente maggiori che in altre parti d'Italia. Nonostante tutti i dubbi dettati dalla prudenza, è però difficile sottrarsi all'impressione che il sommario confronto accennato sopra confermi almeno la verità di un vecchio luogo comune (5), il quale asserisce che il reddito medio di un paese consente un livello di vita scarsamente superiore a quello delle classi miserabili (che sempre comprendono la gran massa della popolazione). Se invece che per il 1938, anno di una relativa abbondanza ormai purtroppo dimenticata, facessimo lo stesso confronto per il momento presente, i risultati sarebbero assai più sconcertanti (si valuta infatti che il reddito nazionale reale del 1944 fosse caduto del 40% rispetto al 1938, scendendo — se espresso in prezzi 1938 — a 82 miliardi 900 milioni).

Che cosa significano queste considerazioni per l'argomento del Piano Rossi? Significano che finché l'ammontare generale della ricchezza non avrà subito un aumento enorme, è inutile parlare di offrire

(1) Questi bilanci hanno costituito l'oggetto di un'indagine approfondita che non ha particolare attinenza con l'argomento qui trattato e che deve venir pubblicata prossimamente su « Statistica ».

(2) In quanto non registra, p. es., le prestazioni in natura ricevute contro tratte di salario o sotto forma di assistenza; e la spesa di quei guadagni che non vengono neppure « portati a casa ».

(3) Le valutazioni qui utilizzate si trovano illustrate nello studio di Rossi-RAZZI, Bruno - *Redditi e consumi della popolazione italiana negli anni 1944-1945*, pubblicato nei nn. 1-2 del bollettino « Congiuntura economica » (marzo e aprile 1946, Milano).

(4) Popolazione presente, secondo l'*Annuario Statistico Italiano*.

(5) Luogo comune sbandierato volentieri dagli oppositori di ogni redistribuzione ugualitaria, i quali intendono a questo modo dimostrarne l'inermità.

— a chiunque lo richieda — un « minimo » corrispondente a certe esigenze di civiltà e di igiene, se contemporaneamente si vuol lasciare che qualcuno possa anche disporre di ricchezze un po' superiori a questo minimo: poiché, dividendo tutto quello che c'è, si arriva appena ad attribuir quel minimo a ciascuno e nulla avanza (1). Quindi, finché la situazione non sarà completamente trasformata, o la distribuzione dei servizi sociali dovrà contenersi in termini irrisori lasciando acuta la miseria, per non soffocare il settore privato; oppure bisognerebbe « socializzare » tutti i consumi e in corrispondenza, secondo il piano Rossi, irreggimentare tutto il lavoro del paese. Ma Rossi non sembra disposto — come verrebbe gran voglia di chiedergli — ad estendere i sistemi collettivisti alla maggior parte della economia, lasciando fuori, sia pure, la produzione e il consumo delle caramelle e di pochi altri articoli. Il suo duplice sogno, « abolire la miseria » e « preservare un ampio settore privato » può alimentarsi soltanto di una speranza: la speranza che la ricchezza nazionale ingigantisca presto, perché allora tutto potrà avverarsi. E questo aumento della ricchezza, si dirà, potrà essere accelerato (rispetto al ritmo del passato) proprio dalla progressiva adozione del sistema di Rossi: poiché anche le prime modeste attuazioni di un sistema di servizi sociali e di lavoro obbligatorio, probabilmente, contribuirebbero ad uno sfruttamento più completo e meglio pianificato delle risorse disponibili. Sarebbe, davvero, un'interessante realizzazione dell'omoterapia: proprio delle dosi crescenti di economia pubblica dovrebbero costituire l'elemento attivo in un processo destinato a garantire la conservazione dell'economia privata.

A qual punto — se si afferma, con Rossi, l'esigenza dei « due settori » — debbano presentarsi le condizioni di equilibrio in cui sarà possibile offrire tutti quei servizi sociali che si ritengono essenziali, è difficile a predeterminarsi. Poiché il minimo essenziale di igiene e di civiltà, come Rossi ben sottolinea, non è un « dato » al di fuori della storia, ma si muove con la storia. Mentre la società si arricchisce, anche il minimo che si ritiene di dover garantire a tutti si eleva: e questo tende ad allontanare la posizione di equilibrio. Ma, d'altra parte, si potrebbe anche suggerire l'ipotesi che quando la società si arricchisce diminuisca — di riflesso — il numero delle persone che han voglia di richiedere i servizi sociali: e questo tenderebbe ad avvicinare la posizione di equilibrio, poiché il costo unitario dell'assistenza andrebbe moltiplicato per un minor numero di assistiti. Senonché, visto come rapidamente si va « socializzando » la mentalità degli uomini (anche più rapidamente di come si van so-

(1) Lascio fuori, come si vede, l'intricato problema delle variazioni che bisognerebbe assumere nel sistema dei valori dei beni, quando si considera l'ipotesi di una mutata ripartizione delle possibilità di consumo fra gli individui (mutata ripartizione che si ripercuoterebbe anche in una mutata composizione del prodotto sociale). Ma ritengo che le conclusioni qui suggerite abbiano la forza di apparire plausibili anche se poggiano su un ragionamento sommariamente semplificato.

cializzando gli ordinamenti), io sarei portato ad attribuire più peso a quest'altra previsione: nessun servizio sociale rimarrà per molto tempo oggetto di considerazioni schizzinose da parte di gente che si ritiene « superiore »; e tutti finiranno con l'essere accettati come cosa normale da tutti. I nostri nonni mandavano i figli nelle scuole private, ritenendo quelle pubbliche troppo poco distinte; ma i nostri padri avevan già cambiato idea in materia.

GIORGIO FUA'